

# IL SECOLO XIX

FONDATA NEL 1886

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> LANFRANCO VACCARI	<b>PRESIDENTE</b> CARLO PERRONE*
<b>VICEDIRETTORE</b> ALESSANDRO CASSINIS	<b>AMMINISTRATORE DELEGATO</b> FRANCO CAPPARELLI*
<b>CAPIS REDATTORI CENTRALI</b> MARIO MUDA TEODORO CHIARELLI	<b>CONSIGLIERI</b> CESARE BRIVIO SFORZA* ALBERICA BRIVIO SFORZA VITTORIO BO JACQUES JOFFE GIUGLIEMMO MAISTO FREDERIK NICOLAI ATTILIO OLIVA LANFRANCO VACCARI
<b>STAFF CENTRALE</b> RICCARDO MASSA MARCÒ PESCHIERA GIORGIO RINALDI	* Membri Comitato Esecutivo
<b>Editrice Proprietaria S.E.P.</b> Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n° 196)	
<b>Direzione Generale, Amministrazione, Tipografia</b> 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 - Tel. 010.53881 E-Mail: redazione@ilsecoloxix.it    Sito Internet: http://www.ilsecoloxix.it	
<b>Stampato da SAN BIAGIO STAMPA SpA</b> Via al Santuario N.S. della Guardia, 43P-43Q Tel. 010.7231711 - Fax 010.7231740 www.sanbiagiostampa.it	
Registrazione Tribunale di Genova N. 10 del 04-04-2003	

## PORTO DI GENOVA Banchine senza identità

Domanda da cento milioni di euro, non i pochi spiccioli promessi a chi fornirà indicazioni sul manico degli ascensori: qual è il vero volto del porto di Genova, quale la reale identità? E su quanta sostanza può far leva la prima industria cittadina? Intorno a questi inquietanti interrogativi, le opinioni spesso divergono. C'è chi ritiene, ci riferiamo per esempio a prestigiosi esponenti delle istituzioni, che le cose non vadano poi così malaccio e che chi se la prende con gli amministratori delle banchine sia animato da perfido istinto persecutorio. Sull'altra sponda, un protagonista indiscusso dello shipping come l'armatore Gianfranco Messina, conosciuto in tutti i continenti e anche al Polo Nord, accumula un tale livello di esasperazione per quella che definisce «pessima gestione delle banchine» da lanciare pesantissime accuse (*Il Secolo XIX* ne ha riferito nell'edizione di domenica) all'indirizzo del presidente dell'Authority. Premurandosi anche di avvertire che «sulle malefatte di Giovanni Novi il nostro gruppo ha sempre preferito mantenere il silenzio». E allora, qual è la verità? Quella imposta dai pianificatori di una «normalizzazione» strisciante ma efficace, che segnala come visionario chi denuncia l'assenza di un credibile progetto politico di sviluppo globale per porto e città? O quella ammessa nei giorni scorsi dallo stesso presidente dell'Authority, Giovanni Novi, durante l'illustrazione del bilancio dei traffici 2005? E cioè che Genova e l'intero sistema portuale italiano sono inchiodati al palo, perdono colpi, sono surclassati

dalla concorrenza spagnola e nordeuropea che sfodera riforme e investimenti strabilianti, sono emarginati dalle impalpabili scelte di un governo che per cinque anni ha letteralmente dimenticato shipping e banchine. Qual è il vero volto del porto di Genova? Per capirlo e avere una risposta pronta, bisognerebbe partecipare oggi ai lavori del Comitato portuale, riunito a Palazzo San Giorgio. Bisognerebbe entrare nelle teste dei componenti del parlamentino dei moli per capire in base a quali ragionamenti alieneranno un altro pezzo di porto (area dell'elicoidale) per venderlo al Comune, che in quella zona vuol costruire il mercato del pesce. Bisognerebbe guardarli diritto negli occhi, quando ammetteranno la loro sconfitta. In due anni non sono stati capaci di offrire al terminal Multipurpose un assetto gestionale definitivo e, quindi, oggi avvieranno l'istruttoria che prevede un risarcimento di quasi 1,9 milioni di euro alla Culmv, che con i suoi uomini quei moli ha tenuto aperti. Bisognerebbe, infine, comprendere in base a quale logica e con quali obiettivi verranno incassati (altra delibera in votazione) e poi investiti i due milioni di euro che la Regione Liguria mette a disposizione del porto per elaborare i progetti di rivisitazione del waterfront. Due milioni per capire che spostare l'aeroporto in mezzo al mare è una follia e che se non si trova un altro terminal alternativo a Voltri si affonda? Bastava leggere (gratis) *Il Secolo XIX* un anno fa.

(Giorgio Carozzi)  
carozzi@ilsecoloxix.it

## Il caso Unipol e il partito di falce e sportello

ALBERTO GAGLIARDI

La vicenda Unipol-Bnl ha fatto scoppiare il più clamoroso caso di conflitto di interessi fra politica e affari della storia recente del nostro Paese, l'esistenza di un partito-azienda Pci-Pds-Ds-Coop di una potenza economica senza precedenti.

Questa situazione ha radici lontane e si fonda su una precisa strategia. In principio erano Gramsci e le teorie della conquista metodica e paziente delle "casematte" e delle "fortezze" della società civile per consentire al Partito, avanguardia della classe operaia, la conquista "pacifica" dello Stato. Poi ci fu Togliatti.

Erano i tempi della guerra fredda fra i due blocchi e dell'impossibilità per il Pci di poter andare al governo di un'Italia inserita nella Nato, ma non di conquistare molte cittadelle del potere attraverso la costruzione di una sorta di Stato parallelo, assumendo di volta in volta il controllo del sindacato, dei patronati, della scuola, della cultura, dello spettacolo, della stampa, degli enti locali, del sottogoverno, di gangli rilevanti delle istituzioni statali, della piccola impresa, del mondo della cooperazione.

Durante la prima Repubblica un terzo degli appalti pubblici del Paese erano assegnati d'ufficio alle Coop. Caduto il "muro" la tecnica per passare dall'egemonia sulla società al dominio si è ulteriormente affinata. Unipol è stato uno strumento, gestito da manager di qualità, divenuto via via un colosso assicurativo anche grazie ai favori dell'impero economico Pci-Pds-Ds. Mancava solo l'alta finanza, il sistema delle banche, per controllare grazie al credito anche la grande industria, e conseguentemente la grande stampa "indipendente" che dipende dai "salotti buoni" imprenditoriali. Bisognava passare da "falce e martello" a "falce e sportello".

Le prove generali erano state già sperimentate con una banca meno importante, il Monte dei Paschi, che di fatto è controllata da un sindaco, quello di Siena. Occorreva un salto di qualità. Per un'operazione del genere si utilizza tutto quello che serve, anche la Banca Popolare di Lodi. Il fine giustifica i mezzi e tutti i "compagni di strada" o "furbetti del quartierino" sono buoni.

Se c'è l'egemonia reale, economica, allora il controllo politico è un gioco da ragazzi. Non per nulla in Emilia Romagna, Toscana e Umbria governa la stessa parte politica da sessant'anni. E' un

insulto alla convivenza democratica, un caso unico nel mondo libero. Ma non fa scandalo. Si tratta di regioni dove due persone su tre sono direttamente o indirettamente mantenute dal sistema pubblico e dove il privato è condizionato attraverso finanziamenti mirati, agevolazioni fiscali, una efficientissima rete di clientele. Se ciò accadesse per mano di altri partiti si parlerebbe di tecniche "mafiose", qui invece la piovra rossa si vanta di "buon governo".

L'intreccio di interessi tra Pci-Pds-Ds, enti locali e mondo delle cooperative rappresenta un caso eclatante anche a Genova: per i supermercati, per i servizi, per l'edilizia, dove l'elenco delle gesta delle Coop, sempre più arroganti e sfacciate, inizia con la vergognosa cementificazione delle nostre colline a partire dal tempo delle "mitiche" giunte rosse degli anni Settanta.

Da allora le Coop si sono estese come una ragnatela sull'intero tessuto economico-sociale genovese, creando di fatto un monopolio nel campo dei supermercati e soprattutto negli appalti. Da anni non c'è opera pubblica rilevante per la città che non sia targata Coop emiliane: uno strapotere che trova reazione in un silenzio assordante. Tutti gli intelligentoni genovesi cian-

ciano sulla mancanza di spazi per l'affittico scalo genovese e fanno finta di dimenticare che anche Fiumara, un'area di naturale espansione per il porto, è stata recentemente strappata allo scalo e ceduta alla speculazione delle Coop.

Le loro ultime commesse a Genova riguardano l'ampliamento degli spazi espositivi della Fiera del Mare, il polo artigianale di via Reti, dove saranno costruite abitazioni, negozi e 300 posti auto coperti, l'ex-sede Ilva di Carignano, che diventerà un albergo. Guarda caso, una cooperativa emiliana è coinvolta anche nella vicenda degli scarichi dell'ospedale di San Martino.

Genova è una città la cui libertà è occupata, dove, per usare una immortale definizione di Orwell, tutti gli operatori commerciali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

«Il re è nudo», urlato da Berlusconi verso questo gigantesco intreccio fra politica e affari, mi inorgolisce perché non mi fa più sentire una voce nel deserto nel denunciare questa anomalia tutta italiana e genovese in particolare.

Alberto Gagliardi è sottosegretario di Stato agli Affari regionali.

## Il gendarme Usa va in guerra, abituiamoci

VLADIMIR WOZNIUK

Com'è possibile che l'esercito americano sia andato a impantanarsi in Paesi così lontani dai suoi tradizionali obiettivi come l'Iraq e l'Afghanistan, senza alcuna conclusione certa in vista? Sempre più cittadini americani pensano che le solite motivazioni - 11 settembre, petrolio, complotti, errori politici, idealismo wilsoniano - siano sempre meno accettabili. Una risposta più coerente al perché l'America si sia invischiata in conflitti in terre così lontane può essere ricerca nella storia degli ultimi cinque decenni, durante i quali gli Stati Uniti hanno partecipato a "guerre locali" volte al mantenimento e alla promozione dell'ordine mondiale da loro guidato, che prese forma a partire dal secondo dopoguerra.

Nel 1957, un docente di Harvard, che risponde al nome di Henry Kissinger, destinato a diventare consigliere per la sicurezza nazionale e segretario di Stato dell'amministrazione Nixon, nel suo libro sulla situazione politica generata dalla momento di stallo in Corea, "Nuclear Weapons and Foreign Policy", delineò una teoria con la quale forniva una spiegazione razionale a queste guerre locali. Sottolineando che, poiché anche il Cremlino intendeva evitare una soluzione strategica nucleare, ma considerava le guerre locali come quella in Corea parte integrante della guerra

fredda, Kissinger ed esperti del medesimo orientamento sostennero che una strategia che inglobava tali conflitti si sarebbe potuta rivelare utile agli Stati Uniti per difendersi dai tentativi dell'Urss di minare il nascente ordine mondiale da essi guidato. Il messaggio era chiaro: abituarsi a nuovi conflitti simili a quello in Corea, benché rischiosi, erano anch'essi di sfociare in situazioni di stallo scomode e poco soddisfacenti.

A partire dagli anni '90, malgrado l'imprevista battuta d'arresto in Vietnam, questa strategia di impegnare il Cremlino nelle guerre locali sembrava aver funzionato e, quando l'impero sovietico crollò, il presidente George H. W. Bush proclamò il "nuovo ordine mondiale".

Due nuovi fattori minacciavano però l'ordine appena stabilito: il traffico internazionale di stupefacenti e il terrorismo radicale islamico. L'amministrazione Reagan, di cui George H. W. Bush era vicepresidente, inaugurò una guerra locale contro droga e "narcoterrorismo" e le forze americane si schierarono in prima linea contro i ribelli e i guerriglieri che difendevano il traffico di stupefacenti in paesi come il Guatemala. Questa situazione continua ancora oggi.

Poi venne l'11 settembre, che ha dato il via a una "guerra contro il terrorismo" di tipo locale, prima in Afghanistan, poi in Iraq, e forse in futuro anche altrove (Siria, Iran) senza alcuna conclusione prevedibile, come ha dichiarato esplici-

tamente il vicepresidente Dick Cheney dopo gli attacchi dell'11 settembre.

Il fondamento logico delle guerre locali rimane invariato (mantenimento e promozione di un ordine mondiale stabile guidato dagli Stati Uniti) ma ora è necessario che tutti i Paesi servano questa causa («Chi non è con noi è contro di noi»), accettando, in primo luogo, il primato americano.

Di fatto, la moderna concezione di un nuovo ordine mondiale dipende dalla supremazia americana; tuttavia gli organismi locali e internazionali finanziati dagli Usa - come la Nato e l'Omc - non sono sufficientemente attrezzati per arginare la maggior parte delle cause del terrorismo radicale islamico e del traffico di stupefacenti, entrambi costantemente alimentati dalla mancanza di una vera e propria autodeterminazione politica e dalla crescita di una classe lavoratrice mondiale sempre più frustrata dal punto di vista economico. Per di più, le classi politicamente ed economicamente svantaggiate e insoddisfatte sono per definizione contrarie a uno status quo percepito come non favorevole ai loro interessi.

La guerra contro il terrorismo e la guerra contro il traffico di stupefacenti sono chiaramente di diversa natura rispetto a quelle del passato e si stanno dimostrando più difficilmente gestibili in termini politici ed economici e forse, più in generale, anche sul piano culturale. Tutto questo suggerisce che i compromessi scomodi e poco soddisfacenti

degli Usa potrebbero divenire il problema centrale degli anni a venire. Infatti, si è detto più volte che gli Stati Uniti hanno stabilito contatti con i ribelli iracheni; sembra inoltre che siano stati conclusi accordi concreti con i signori della guerra afgani e i capi tribù legati al traffico dell'oppio.

Durante la guerra fredda, le guerre locali erano numerose soltanto perché gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica possedevano armi nucleari ma dovevano evitare di usarle. Un simile atteggiamento potrebbe tuttavia non funzionare contro gli avversari di oggi principalmente perché essi rimangono così eterogenei e capillari. Se gli Americani decidono che non è possibile vincere ma che perdere è inaccettabile, potrebbe non esistere alcuna alternativa al proseguimento di queste guerre, intervallate di tanto in tanto da sgradevoli situazioni di stallo in un mondo saturo di malcontento economico e politico. Benvenuti nel nuovo dis-ordine mondiale.

© International Herald Tribune e per l'Italia Il Secolo XIX  
(Traduzione di Giordana Garuzzo)

Vladimir Wozniuk, è direttore degli studi internazionali presso il Western New England College, e professore associato al Harvard University's Davis Center for Russian and Eurasian Studies.

## SEMPRE LATTE TIGULLIO, SEMPRE NUOVI REGALI

Il Regolamento di attuazione dell'operazione a Premio è anche presso la ditta promotrice. Scade il 30/09/2006

**PADELLA media 120 PUNTI**

**INSALATIERA 80 PUNTI**

**ZAINO 90 PUNTI**

**PADELLA grande 150 PUNTI**

**6 BICCHIERI 40 PUNTI**

**latte tigullio**  
Centro Latte Rapallo

www.latteigullio.it